

La « Missa pro mortuis », di G. F. Malipiero all'Adriano

La « Missa pro mortuis » è il più recente lavoro di Gian Francesco Malipiero, dedicato alla memoria dell'amicizia che legò il compositore a Gabriele d'Annunzio. La espressione fondamentale della « Messa », come avverte lo stesso autore, è connaturata al sentimento del dolore umano. « Solo questo avvicina o può avvicinare a Dio ». (Il che, naturalmente, non vero; ma poco importa). Ciò che secondo noi importa, invece, è che in tutto Malipiero, e non soltanto nel Malipiero « sacro » (« La Passione », « De Profundis », ecc.), sibbene anche e maggiormente nel « profano », troviamo quasi sempre che la corda del dolore è la più profonda, la più pronta a vibrare, tutte le volte che il musicista la tocchi.

Più volte si è avuto occasione di rilevare la intima risonanza di questa corda. Solo che il dolore di Malipiero « profano » è un dolore non ancora, come si dice, superato: è il dolore tuttora agitato da uno stato di sofferenza quasi fisica; e talora unito alla sua conseguenza più istintiva e impulsiva: la disperazione. Dovremo ancora insistere che da questo soffrire e disperarsi e ribellarsi nasce il Malipiero più liricamente concreto e originale? La personalità melodica, ritmica, orchestrale di Malipiero ci pare proprio che affondi le sue radici nella sofferenza senza veli e senza pudori, che si tempri soprattutto al fuoco — quanto vivo e splendente, — di questo stato, d'animo sconsolatamente umano.

Nel Malipiero « sacro », invece, il dolore trascende la sua contingenza, quasi distaccandosi dal « corpo » che lo ha sofferto, per apparire in uno stato di quieta rassegnazione, sfumando a momenti in una beata dolcezza contemplativa: lo stato mistico. E' il dolore della « Passione », del « De Profundis » ed ora di questa « Missa pro mortuis ». (Non del « San Francesco », dove il Poverello è presentato nella crudezza della sua spoglia mortale). Ed è il dolore, forse, che più « avvicina a Dio »; ma pure che più allontana da... Malipiero. Da quel Malipiero, intendiamoci, che secondo noi è il più alto Malipiero, il più genuino.

Il che non ci impedisce di « sentire » la grande musicalità di queste opere, la sfera strettamente sonora in cui per la massima parte si esauriscono, in una parola il loro valore d'arte. E magari l'intera « Missa pro mortuis » fosse pervasa dall'umiltà del dolore rassegnato, dal tremore dell'anima peccatrice. Spazieremmo di continuo sulle cime espressive dell'« Offertorio »: un coro di sole voci, cui s'inserisce, alla metà e alla fine, un quartetto, salvo errore, (non abbiamo la partitura per il riscontro) di due violini e due viole. I quattro archi, col loro timbro sottile e gentile, con il delicato ricamo dei loro disegni, fanno pensare ad una consolante fioritura che appaia improvvisamente sul tronco della Croce, sotto la quale i peccatori pregano ed implorano.

Bellissima pagina lirica, che non ha l'eguale in tutta la « Messa ». O meglio ha l'eguale in brevi episodi, in fuggevoli incisi, — umani toccanti, — del « Sanctus », del « Lux Aeterna », del « Libera me Domine » (il finale), e nell'interludio strumentale fra l'« Offertorio » e il « Sanctus ». Maggiore ampiezza acquista poi l'espressione, ma con diversa risonanza lirica, nell'« Agnus Dei », in cui il coro amplifica il « sentimento » del solo, e nel « Requiem » iniziale, che è forse la parte più malipieriana di tutte. In altri momenti, invece, la « Messa » cade in un generico difficilmente valutabile, specie quando tale generico si presenta in atteggiamenti drammatici (« Dies Irae »).

La « Missa pro mortuis » ha avuto da parte di Bernardino Molinari un'interpretazione che c'è sembrata dal tutto aderente al suo carattere, cioè perfettamente a fuoco: lirica ed effusiva nei momenti lirici, concitata in quelli drammatici, ma senza inutili sforzature ritmiche o dinamiche. Notevolissimo c'è parso poi il contributo del baritono Tito Gobbi alla parte del solo: intonata sempre all'espressione, e, per così dire, plasticizzata da un'accentazione calda, felice, commossa. Il coro, istruito dal maestro Somma, ha cantato bene: le voci virili meglio delle femminili. Il valore della composizione e la bontà dell'esecuzione hanno procurato alla « Messa » accoglienze sinceramente cordiali. Tre volte Gian Francesco Malipiero, distratto, assorto, quasi incurante del successo, è venuto a ringraziare il pubblico plaudente.

Il concerto comprendeva inoltre il « Preludio VIII » di Bach trascritto da Riccardo Zandonai e la « Terza sinfonia » di Beethoven, accolti da grandi battimani a Molinari e all'orchestra.